NON SI LASCIA EDULCORARE

Figli di un Dio ordinatore. San Paolo e il logos

Marta Sordi spiega, storia alla mano, la radice greco-giudaica del cristianesimo

Milano. Un discorso mirabile, da accogliere nella sua pienezza. Così Marta Sordi, professoressa emerita di Storia greca e romana dell'Università Cattolica di Milano, definisce la lectio tenuta da Benedetto XVI all'Università di Ratisbona, che in queste ore sta provocando reazioni furibonde e forse prevedibili nel mondo islamico. Ma con la grande studiosa del mondo classico, e fra le massime esperte dei suoi rapporti con il cristianesimo primitivo, è giocoforza scandagliare da un punto di vista storico ciò che il Papa, in quel discorso, ha analizzato nella sua dimensione filosofica: ovvero il decisivo incontro tra il cristianesimo, il Dio cristiano, e la razionalità greca. "Da questo punto di vista", esordisce Marta Sordi, "la predicazione di Paolo prima in Asia minore e poi in Grecia è fondamentale per comprendere il senso e la centralità di quell'incontro con il mondo pagano, perché lo stile e la modalità 'culturale' di quella predicazione saranno fondamentali per la sua azione anche nel futuro, anche a Roma. Insomma sono decisive per comprendere lo sviluppo del cristianesimo".

Quali sono gli aspetti centrali della predicazione paolina? "Il primo aspetto, che sarà sempre rispettato da Paolo, è quello di rivolgersi in prima battuta sempre agli ebrei, allargando il cerchio anche ai 'timorati di Dio', cioè a quei seguaci del giudaismo, ma non ebrei circoncisi, presenti in molte città dell'Asia e della Grecia. Solo in un secondo momento la predicazione viene aperta ai gentili, ai pagani". Dunque, è anche il riconoscimento di una primogenitura, di un inizio ebraico del messaggio cristiano? "Certamente, perché 'la salvezza viene dai giudei'. Ma la seconda cosa importante è il contenuto della predicazione. Paolo parla agli ebrei innanzitutto con riferimenti alle scritture, attraverso la storia dell'Alleanza e poi attraverso il richiamo alla grande profezia, quella che annuncia la venutà di Gesù. Quando si rivolge ai pagani, invece, il suo riferimento è direttamente alla ragione, alla concezione fortemente razionale che i greci, e tutti i popoli variamente ellenizzati, hanno di un Dio ordinatore. Da questo punto di vista è interessante la predicazione che fa a Listri in Licaonia, in Asia minore, perché è esattamente l'anticipazione del grande discorso che farà agli 'intellettuali' greci all'Areopago. E' il richiamo a un Dio ordinatore, che conduce le stagioni e dà i frutti della terra, un Dio riconoscibile – e riconosciuto dai pagani – nella legge naturale e che ora ha mandato il suo Figlio".

Paolo dimostra quindi anche una grande consapevolezza culturale, sa che un Dio "ordinatore", un Dio intelleggibile attraverso la natura, non è né estraneo né in contraddizione con il "Padre" rivelato da Gesù. "Tutt'altro. Nel discorso all'Areopago Paolo fa la famosa citazione, forse dai 'Fenomeni' di Arato, o forse da Cleante, comunque da uno stoico: 'Di lui noi siamo la stirpe', e questo è un altro aspetto importante. Perché Paolo con i pagani insiste molto sulla paternità di Dio, perché sa che questo è un concetto estremamente importante per i greci, per cui Zeus è padre, e poi per i romani, che nella parola Iuppiter riconocono la parola 'padre'. All'Areopago propone dunque un riconoscimento comune, l'essere stirpe di Dio".

Marta Sordi sottolinea anche un altro aspetto indicativo dell'opera di Paolo, la sua grande capacità di trattare con le classi dirigenti, di saper interloquire con persone di cultura, di saper fare amicizia. Un chiaro segnale, anche, di una consapevolezza culturale comune, condivisa. "Ad esempio, il suo nuovo cognome – Paolo – lo acquisisce a Cipro, dove sviluppa un intenso rapporto con il proconsole romano, Sergio Paolo, che si converte, tanto da prenderne addirittura il cognome. Ed è proprio il suo amico proconsole, io ritengo, a spingerlo poi in Asia minore. Infatti, il primo posto dove va è la Galazia, la regione cioè dell'odierna Ankara, dove c'erano i possedimenti dei Sergi Paoli".

La presunta purezza primitiva

A Regensburg Benedetto XVI ha criticato una certa concezione – del resto di lunghissima data – che vede nell'elemento "ellenico", nell'elaborazione filosofica e teologica di matrice greca una sovrapposizione indebita rispetto alla "purezza" del messaggio cristiano. Ciò che ci sta spiegando a proposito della predicazione di Paolo basta e avanza a smentire, anche dal punto di vista storico, questa impostazione: l'impressione è quella di un continuum, di un elemento di sviluppo comune avvenuto in quel mondo, in quegli anni, in quel preciso ambiente culturale. E' così? "Esattamente. E' importante capire che il mondo greco e poi romano sono perfettamente in grado di afferrare il messaggio cristiano: dal punto di vista filosofico il mondo greco; dal punto di vista della 'virtus', della legge divina il mondo romano". Il Papa ha accennato anche a un rapporto precedente: il cristianesimo tra cultura greca ed ebraismo: "Gli ultimi libri della Bibbia sono indubbiamente impregnati anche dalla filosofia greca, nella misura in cui essa poteva essere recepita dallo spirito ebraico. La Sapienza, che non pure è scritto in greco, mentre lo sono i due libri del Maccabei. E' certo che ci sia stato un avicinamento col pensiero ellenistico, con le sue correnti maggiormente spirituali come il platonismo. Mentre l'influenza del pensiero ebraico, quel suo concetto di Dio unico, è evidente anche solo dalla diffusione di comunità non solo ebraiche, ma giudeizzanti, di gentili che seguono la Legge, in Grecia e in tutta l'Asia minore".

Un humus in parte comune, dunque. Che cosa apporta di nuovo, allora, l'annuncio del cristianesimo? "Ciò che fondamentalmente faceva problema ai pagani, ciò che li respingeva, nell'ebraismo, è proprio ciò che Gesù per primo e il cristianesimo hanno superato: un certo attaccameto scrupoloso – per i pagani eccessivamente scrupoloso – a certe prescrizioni della legge. Ad esempio il sabato: gli ebrei si scandalizzano perché Gesù viola il sabato, ma la sua risposta è che 'non l'uomo è per il sabato, ma il sabato è per l'uomo'. L'altro aspetto che i pagani trovavano inaccettabile dell'ebraismo era la circoncisione: per loro era una pratica ripugnante, una castrazione. Superando questi aspetti, il cristianesimo rimuove delle barriere enormi. E' interessante notare che il primo è proprio Pietro, nell'episodio del centurione Cornelio. Cornelio è un 'timorato di Dio', cioè un giudaizzante non circonciso. Quando Pietro va da lui, è probabilmente il 39 d.C., Pietro ha la visione che non bisogna più distinguere tra cibi buoni e cattivi, che Dio può superare insomma la divisione tra ebrei e pagani. E dice: come faccio a non darvi il battesimo, anche se non siete circoncisi, se Dio ha già deciso? Così i primi cristiani non circoncisi saranno proprio dei soldati romani. E quella contro la circoncisione dei battezzati sarà la grande battaglia che Paolo combatterà con i giudeo-cristiani, che invece la vorrebbero imporre: 'Non c'è più guideo né greco', dice. E nel superamento di queste barriere in qualche modo solo formali, solo rituali, avviene nel concreto – dunque non solo filosoficamente – il grande incontro tra il cristianesimo e il mondo greco pagano". "Non c'è niente da de-ellenizzare – ribadisce la professoressa Sordi – è una stupidaggine". Certo, il cristianesimo è pronto a prendere quel che c'è di buono c'è in ogni cultura e tradizione, "e come abbiamo visto Paolo è il primo a farlo. Ma anche dal punto di vista storico il cristianesimo non diventa, bensì nasce in questo contesto culturale, giudaico, greco e romano".

Tensioni con l'estremismo islamico permettendo, Papa Ratzinger andrà in Turchia, tra poco più di un mese, a far visita a quel poco di chiesa ortodossa che lì è sopravvissuta. Non fa impressione riflettere che proprio in quei luoghi è iniziato il grande rapporto tra la fede in Cristo e la cultura pagana di quell'epoca? "Certamente sì. Perché oltre alla predicazione di Paolo c'è quella di Giovanni, e poi bisogna pensare all'espanione enorme del II e III secolo, e soprattutto alla grandiosa fioritura nel IV e V secolo della patristica. Grandi uomini come Giovanni Crisostomo, Gregorio di Nissa e Gregorio di Nazanzio, Basilio. E' la grande fioritura di una nuova cultura nata dal cristianesimo. Avviene lì, e la sua matrice, ancora una volta, è nell'incontro con il pensiero greco. Ma idealmente il Papa va a ricollegarsi proprio con questa tradizione".

Maurizio Crippa

La storicità di Cristo è parte della rivelazione

L'ellenizzazione, come il suo essere ebreo e maschio, non è un accidente

Nel cuore non ho rintracciato una grande differenza fra Giovanni Paolo II e Benedetto XVI. Se leggiamo i libri, le impressioni e i diari di Karol Wojtyla troviamo la stessa forte critica alla modernità. Wojtyla cercava l'origine dell'incapacità umana e si calava, come Ratzinger, a livello delle ultime domande sulla vita. Ratzinger lo fa nel suo stile teologico. L'islam è una questione di oggi. Al tempo di Wojtyla c'era il problema del marxismo e dell'umanesimo ateistico. E' Ratzinger il Papa che viene dopo l'11 settembre. Dopo quella data per Ratzinger si crea il problema dell'esperienza del divino. E' il tempo di ridefinire in quale Dio crediamo, non basta più dire che crediamo in Dio. La parola "Dio" spesso finisce per essere un'astrazione. Non siamo fermi a cinque anni fa, ci sono state le Torri. Ma la grande critica di Ratzinger è rivolta al cristianesimo, non contro l'islam. Wojtyla disse che la nostra era diventata una cultura della morte. Come spiega anche Paul Berman, credo che ci sia un incontro fra l'islamismo e l'ideologia nichilista occidentale.

I cattolici progressisti non sono rimasti molto contenti di questo discorso, ma non erano contenti già dal fatto che questo Papa fosse un teologo. Ratzinger ritorna invece a essere teologo con questo discorso e riprende i temi che nel 1968 elaborò nell'"Introduzione al Cristianesimo". Ai progressisti non sarà piaciuto il suo discorso perché la critica all'islam può essere rovesciata al cristianesimo, cioè al problema del relativismo. Ratzinger lo disse prima di entrare nel conclave. Cosa significa "Dio"? Nessuna parola è in grado di spiegarlo? Come si descrive la nostra piccola libertà davanti a un mistero così tremendo? L'uomo riconosce la sua grandezza e ne ha paura. Ratzinger ha un grande rispetto della tradizione. La storia del cristianesimo per lui non è indipendente dal suo contenuto. Che Cristo sia nato maschio, che sia nato ebreo, che sia nato in quel momento, dice san Paolo, tutto questo, compresa la sua povertà, per il Papa diventa parte della rivelazione. Questo incontro fra la fede biblica e il mondo ellenistico non è dunque accidentale. Il concetto della persona umana è il risultato di questa lotta.

C'è stato da sempre il tentativo cattolico di eliminare l'origine ebraica del cristianesimo, la disebraicizzazione fornisce l'opportunità di reinventare il cristianesimo. Giussani diceva che il problema è che oggi non si crede nella possibilità di una rivelazione, Ratzinger vede il massimo scandalo nell'incarnazione. Ebraico per Ratzinger significa che tutta la proposta cristiana è presentata nei termini della vita di questo piccolo popolo. Il cristianesimo non è dunque un sistema di idee, ma un fatto storico. Il paganesimo vede invece il senso della storia nell'armonia fra il mistero e il mondo, come un luogo sacro, il cuore umano che ha l'esperienza dell'armonia e della differenza. Il paganesimo è paura e desiderio. E' come Fidel Castro che mi chiese perché c'erano più conversioni al cristianesimo in Africa che nell'Asia. In Asia il mistero è cercato al di là di questo mondo, in Africa è cercato ora, in questa persona, in questo rituale.

Ratzinger, poi, critica Kant là dove il filosofo della ragion pura ha operato una separazione fra l'azione umana e l'esperienza della realtà. E' l'inizio del moralismo, Kant parla di dovere, ma dovere per cosa? Conta il dovere morale o il giudizio "questo è vero"? Il dovere o il logos? Kant è la separazione della morale dall'ontologia, la negazione del senso del compimento. Il kantismo diventa protestantesimo, il rifiuto del valore mediatore della ragione umana. Ratzinger è il Papa del logos. Che significa parlare di logos oggi in mezzo a gente che non ha mai sentito usare questa parola. Perché l'uomo vive? Perché non abbandonarsi in casa e aspettare la morte? Cosa cerco là fuori? Ratzinger dice che non è tutto un accidente cosmico, uno sbaglio evoluzionistico, c'è un senso della vita e un fine. Il logos è questo senso, "in principio era il logos", Ratzinger ripete sempre questa proclamazione della libertà, perché tutto altrimenti sarebbe una truffa. Se non c'è razionalità, cerchiamo solo il potere in quanto tale. La ragione è allora la capacità di scoprire il logos.

La trascendenza assoluta dell'islam è un'alterità radicale, Dio è tutto quello che io non sono. Per l'uomo questo significa che la ragione non è capace di fare una mediazione, Dio se vuole può mostrarsi amico e diventare mio nemico. Per Ratzinger invece la trascendenza di Dio è così incredibile che rende possibile un gesto come l'incarnazione. Va infine detto che Ratzinger ha fatto questo discorso da Papa, non solo come professore di teologia. Può o no il Papa concedersi il lusso di dire quello che ha detto? Ratzinger pensa di sì, ed è stato incredibile.

Lorenzo Albacete
(testo racccolto dal Foglio)

I protestanti gli perdoneranno lo schiaffo?

Il mondo moderno non offre solo i riduzionismi di Lutero, Kant e von Harnack

Nella moschea, il centro dell'aula è occupato dagli uomini. Nelle nostre chiese, è più facile vedere al centro della cerimonia e della frequentazione le donne, scese molto tempo fa dal matroneo per riempire i vuoi lasciati da mariti e figli. L'esperienza religiosa (e sociologica: coinvolge circa un miliardo di esseri, non dimentichiamolo mai) di quegli uomini, scalzi, genuflessi in lunghe file, con la testa prostrata a terra, si collega ovviamente alla forma, alla essenza stessa di Allah e alle origini guerriere dell'islam: a quei fedeli inginocchiati manca solo la scimitarra. Difficile pensare che una religione così potentemente caratterizzata, e anche ambiziosa – come solo il cristianesimo è stato – di realizzare un progetto mondano/universalistico visibile ben al di là del fondamentalismo di al Qaida, possa accettare il Dio che non ama la violenza, che sceglie la parola, il "logos" rispetto alle armi. Difficile, ma non impossibile: dopotutto, nel momento della sua massima espansione, l'islam fu tra i più potenti tramiti di diffusione, confronto e assorbimento di idee e culture le più varie. Potremmo aspettarci tale conversione se non per la via della autoriflessione e del passaggio a una lettura spiritualistica della jihad, per quella del confronto con la modernità nella sua espressione più costruttiva, la democrazia. I paesi del Maghreb, forse l'Indonesia, vivono in una condizione di equilibrio tra islam e democrazia, confuso e precario ma comunque già attivo e costruttivo di società e istituzioni accettabili. La contingenza dello scontro attuale tra l'occidente (davvero l'"occidente"?) e il fondamentalismo islamico può mettere in difficoltà questo processo di pragmatica compenetrazione tra i due soggetti storici. Ma, nell'impossibilità di evitare un confronto che è ineluttabile perché epocale, sarebbe bene evitare di scatenare guerre ideologico/culturali, si rischia di sbagliare la mira: l'arabo Maometto era in fin del conti discendente di Ismaele, figlio anche lui di Abramo e fratello di Isacco, la reciproca convivenza è anche questione di rispetto delle Scritture.

Vichiano, appassionato delle "Federalist Papers" e della loro concezione delle libere istituzioni, culla di libertà, io poi non temo i meticciamenti e le compenetrazioni che in quelle istituzioni possono verificarsi; anzi ne sono laicamente curioso, mi affascinano i valori e le identità nuove che essi portano. Proprio Ratzinger, nel suo complesso e ricco intervento, ci ricorda come la fede biblica e l'intellettualità greca abbiano dato luogo (con il Vangelo di Giovanni e il suo "In principio era il Logos") a un meticciamento dalle conseguenze incalcolabili, fino ad oggi. C'è una ragione (una ragionevolezza) intrinseca all'evento storico, nella sua stessa ineluttabilità: quella che ci fa restare con il fiato sospeso quando riflettiamo sul come una casuale battaglia abbia spesso mutato radicalmente il corso della storia: è una riflessione che ha accomunato lo Stendhal de "La certosa di Parma", il Tolstoj di "Guerra e pace" e lo Hawthorne del "Segno rosso del coraggio", se non vado errato.

Grazie anche all'impagabile "résumé" fattone da Giuliano Ferrara, possiamo esattamente valutare il senso di quella parte dell'intervento ratzingeriano che è stata lasciata (volutamente?) nell'ombra dai commentatori, gettatisi tutti sull'osso della condanna dell'islam. E' la parte – la maggior parte – del discorso, nella quale il Papa schiaffeggia pesantemente il protestantesimo con tutta la cultura tedesca derivatane (lo ha fatto dalla Baviera cattolica! Glielo perdoneranno i seguaci di Lutero?). Modestamente, e indegnamente, io questa sua polemica la condivido solo in parte. Idealista incallito (sia pur logorato dall'esperienza e dal dubbio) non credo che, al di fuori e contro la fede, il mondo moderno offra solo il riduzionismo di Lutero, Kant, von Harnack, Karl Barth (e, perché non ricordarlo?, Bonhoeffer) con i suoi derivati, il positivismo scientista, il relativismo senza Essere, la verità senza Dio. Io sono non meno antipositivista e antiscientista del Papa, ma anche vichianamente convinto che la riflessione liberatrice dell'uomo quale si manifesta storicamente nelle sue istituzioni (specie, oggi, in quelle democratiche) contenga una possente carica, un nutrimento di laica fede che nulla ha da chiedere a chi professa una fede religiosa (penso, peraltro, che la laicità sia un comportamento – non una ideologia – fondato sulla responsabilità).

Secondo me, Papa Ratzinger sente molto il portato della sua cultura, necessariamente tedesca. Con questa polemizza, in fin dei conti. Non mi pare di aver avvertito in lui preoccupazioni, o almeno attenzione, per gli sviluppi possibili del cristianesimo biblista e fondamentalista, specie americano: che è non-positivista, ma invece positivo e civico pur parlando di un Dio che solo nominalisticamente è lo stesso della cattolicità, del cristianesimo giovanneo e paolino cui Ratzinger fa riferimento.

Angiolo Bandinelli

Schiaffo? No, ci obbliga a ripensare le radici

Per il teologo Schorlemmer è il testo più importante dalla sua elezione a Papa

Milano. "Il discorso tenuto da Ratzinger a Regensburg è il testo più importante dalla sua elezione al Soglio Pontificio. Un testo che potrà contribuire in maniera significativa affinché l'Europa torni a interrogarsi sulle sue radici, sulle radici della fede". Non ha dubbi Friedrich Schorlemmer, teologo protestante e direttore didattico dell'Accademia evangelica Sachsenhausen, che si trova a pochi passi dalla cattedrale di Wittemberg, proprio quella cattedrale sulla quale nel 1517 Lutero affisse le sue 95 tesi sancendo così la scissione della chiesa e la nascita del protestantesimo. E se per il teologo cattolico Eugen Drewermann, una delle voci più critiche nei confronti del Vaticano, il viaggio del Papa in Baviera "non ha segnato alcun cambiamento" – perché per esempio non ha parlato del diritto di risposarsi dei divorziati o del celibato – e soprattutto non ha "gettato dei veri ponti verso le chiese protestanti e riformate", Schorlemmer è di parere opposto. "Tutto il viaggio è stato segnato da una chiara volontà di dialogo. Benedetto XVI ha aperto uno spazio alla ricerca anziché scegliere l'approccio dogmatico alla verità ultima. Ha riconosciuto il valore della ragione ma ne ha tracciato chiaramente anche i confini, senza alcun moralismo". La Germania, i teologi tedeschi, cattolici e protestanti, si sono lasciati e continuano a lasciarsi tempo nel rispondere al discorso pronunciato dal Papa martedì nell'Aula Magna dell'università dove lui stesso aveva insegnato per diversi anni e dove, appunto, un collega aveva sollevato il dubbio sull'utilità di due facoltà che si occupavano di qualcosa che non esiste: Dio. Anche il teologo cattolico Hans Küng ha rimandato ad altra sede una riflessione approfondita, sottolineando però l'elemento principale dell'interesse del Papa e di questo pontificato: l'essenza, la verità del cristianesimo e della fede in Dio. Perché, come aggiunge Schorlemmer "è fondamentale tornare a interrogarsi sull'ethos. Non ci può essere morale senza Dio. Un concetto che Ratzinger ha cercato di porre in modo molto razionale. Dopo di che non tutto quello che ha detto mi convince. Per esempio la sua tesi sulla dis-ellenizzazione. Cosa intende per coscienza soggettiva? Si potrebbe parlare anche di responsabilità personale e il personale non va discreditato. E comunque sia nemmeno il Santo Padre può sollevare il singolo dalla propria coscienza. Si dice 'extra ecclesiam nulla salus' e non 'non vi è alcuna salvezza fuori da Roma'".

Ancora più sorprendenti si sono rivelati i discorsi e le omelie di Ratzinger per i teologi tedeschi perché proprio loro non avevano salutato con entusiasmo la sua elezione a Papa. In lui vedevano principalmente l'autore del "terribile, veramente terribile" – così Schorlemmer – documento "Dominus Jesus" oltre che il capo della Congregazione per la fede paragonata tout court "all'Inquisizione". "Ma bisogna essere accecati se non si percepisce il mutamento nei toni – ammette ora Schorlemmer – se non si ha il coraggio di riconoscere che anche il Papa, l'immutabile Uffizio, può a quanto pare cambiare".

Che ci sia bisogno di uscire dagli steccati l'ha sottolineato anche il vescovo delle chiese luterane in Baviera Johannes Friedrich. "Per molti protestanti il solo riflettere sul diritto di esistenza del papato è sbagliato. Ai loro occhi è il papato il principale ostacolo a un dialogo ecumenico. Ma a essere fuorvianti sono, a mio avviso, proprio questi blocchi e divieti mentali. Il che non vuol dire però accettare l'imperativo categorico 'Roma locuta, causa soluta!' Tutt'altro, proprio quando Roma ha parlato noi protestanti cerchiamo i punti che potrebbero risultare problematici". Ci si interroga ora su cosa abbia originato questo cambiamento. "Posso solo supporlo ovviamente – dice Schorlemmer – ma credo che in Benedetto XVI si sia risvegliato il professore, il filosofo che è alla ricerca della verità, come lo siamo tutti noi, e che non ne disprezza ex cathedra. Ha riscoperto la categoria della ricerca che tocca a tutti non solo agli altri. Ho trovato interessanti le sue considerazioni sull'islam, ma soprattutto, ed è questo a mio avviso il secondo motivo che l'ha spinto a cercare un nuovo approccio, la sua convinzione, condivisibilissima, che le dispute confessionali sono nulla paragonate alla nostra sordità al verbo di Dio. Anche se poi diventa di nuovo prete cattolicissimo quando dice che ci sono troppi pochi uomini disposti a servire il Signore, intendendo ovviamente i preti. Da luterano gli risponde che anche un medico, un'ostetrica sono al servizio di Dio". Ciò nonostante Schorlemmer è convinto che la chiesa protestante non solo dovrebbe, ma deve, cogliere questa proposta di dialogo lanciata non a caso da Regensburg, città dove nel 1542 il consiglio comunale aderì alla confessione protestante mentre la maggioranza della popolazione restava cattolica. "Ma soprattutto l'ha tenuto in Germania culla della Riforma ma anche del comunismo, patria di Marx, di Nietzsche e di Einstein, perché è convinto che il paese che ha dato vita alla scissione sia anche in grado, attraverso un processo di riflessione seria, a ritrovare di nuovo una visione comune".

Andrea Affaticati